

STORIE A CINQUE CERCHI

Gino Cervi

L'UOMO MOLLA
E ALTRI RACCONTI

illustrazioni di
Marco Ceruti



gli illustrati | 3

ed. it

STORIE A CINQUE CERCHI

Gino Cervi

L'UOMO MOLLA
E ALTRI RACCONTI

illustrazioni di
Marco Ceruti

ed.it

Copyright © 2012 ed.it
Via Lorenzo Viani 74, 50142 Firenze
www.editpress.it
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2012
ISBN: 978-88-97826-06-4
Printed in Italy

SOMMARIO

- | Il professor Smith, la rivoluzione e il fast food | 13
- | Helene che diceva sempre sì | 25
- | L'uomo molla | 37
- | Il mio amico Luz | 51
- | Essere all'altezza | 65
- | Una specie di Superman | 73
- | L'ala Annibale e gli occhiali | 87
- | Teofilo e l'isola del tesoro | 97
- | The Beach Boy | 107
- | La mamma volante | 117



Era una tv in bianco e nero quella da cui arrivavano le immagini delle Olimpiadi di Città del Messico. Due atleti sul podio, al momento della premiazione, tenevano il capo chino. Tommie Smith e John Carlos avevano corso i 200 m con la scritta USA sul petto; Smith aveva vinto l'oro, con il nuovo record del mondo, primo uomo a scendere sotto i 20 secondi; Carlos, terzo, era medaglia di bronzo. Ma, saliti sul podio, invece di mettersi sull'attenti alle note di The Star-Spangled Banner, sfidarono i pregiudizi razziali del loro paese alzando la loro bandiera di campioni afroamericani: un pugno guantato di nero.

Era il 16 ottobre del 1968. Avevo poco più di quattro anni. È dunque impossibile che io abbia realmente assistito in diretta a quelle immagini televisive. Ma incredibilmente fanno lo stesso parte dell'album visivo della mia prima infanzia. Insieme alla vasca di pesci rossi e l'ombra di un grande tiglio nel giardino del bar-cooperativa dove la nonna mi accompagnava a comprare il Mottarello. E alla claire di lamiera del garage del cortile sot-

to casa che rimbombava quando le tiravo contro il mio Super Tele di plastica bianca e nera.

Ricordo le immagini di Smith e Carlos alla televisione perché le avrò viste dopo chissà quante volte. Allo stesso modo, da quel momento in poi, ho collezionato nel corso degli anni altre immagini di Olimpiadi. I Giochi Olimpici, come i Mondiali di calcio, sono una delle poche certezze nella vita. Arrivano ogni quattro anni e scandiscono le nostre esistenze, inframmezzandosi agli accadimenti privati e agli avvenimenti della Storia, quella con la S maiuscola. Per fortuna non ci si ricorda più di quando le Olimpiadi venivano annullate per la guerra. Nella mia personale timeline olimpica, dopo il Messico arrivò Monaco, con l'insopportabile Mark Spitz, l'attentato terroristico al Villaggio Olimpico e l'ultimo scorcio delle mie vacanze estive del 1972 tra la seconda e la terza elementare; poi Montréal e il primo innamoramento per Nadia Comaneci; Mosca, con la Simeoni che vola oltre l'asticella, atterra sul materasso e si batte le mani; e Mennea in ottava corsia che rimonta Wells sul traguardo e alza il dito, negli anni del liceo. Le immagini si fanno più nitide via via che il passato si fa più prossimo: gli occhi a palla di Ben Johnson a Seoul; la testata di Louganis contro il trampolino e l'acqua che si tinge di rosso sangue nella piscina di Barcellona; la mano di Alì che trema mentre accende il bracciere ad Atlanta; Cathy Freeman avvolta nelle due bandiere, quella australiana e quella aborigena, a Sydney; Paolo Bettini che scatta, anticipa tutti e

brucia il gruppo sul traguardo di Atene; Bolt che sfreccia nel Bird's Nest di Pechino. Ma non è detto che le immagini più vicine siano quelle più incise nella memoria.

Il fatto è che le Olimpiadi sono una straordinaria biblioteca di storie. Di atleti e di atlete, di uomini e donne. Molte sono state già raccontate, e in mille modi. Ma in fondo c'è sempre un modo nuovo per raccontare una storia vecchia. Ci ho provato. Storie a cinque cerchi sono dieci racconti di dieci campioni e dei loro percorsi per arrivare a vincere una medaglia olimpica. Sono storie di ostacoli da affrontare – la guerra, la malattia o i limiti fisici, un paio di occhiali... – e delle sfide per superarli. Sono storie di amicizie, che si incontrano sui campi da gioco, e poi si perdono e si ritrovano nella vita. Talvolta, sono storie nella Storia, quella appunto con la S maiuscola.

C'è la storia dell'uomo-molla, Ray Ewry, che saltava in alto e in lungo, ma facendolo da fermo, quando le Olimpiadi assomigliavano più a un circo di fenomeni che manifestazioni sportive. C'è la storia di Duke Kahanamoku, l'hawaiano che nuotava come mai nessuno fece prima e come tutti fecero dopo di lui. E ci sono tre storie ai Giochi di Berlino, le "Olimpiadi di Hitler": quella della schermitrice tedesca Helene Mayer, bellissima e fortissima, ma ebrea; dell'ala destra Annibale Frossi, che giocava con gli occhiali ma "vedeva la porta" come pochi; di Jesse Owens, nero e americano, e di Luz Long, tedesco e ariano, e della loro lunga amicizia, molto più lunga della pedana del

salto in lungo sulla quale è nata. Si racconta che alle Olimpiadi di Londra - non le prossime, ma quelle del 1948 - c'era una "mamma volante", Fanny Blankers-Koen, la prima atleta mamma a vincere alle Olimpiadi, e un piccolo grande uomo, Joe DePietro, che sollevò il mondo sul suo metro e quaranta di... altezza. Si racconta la storia di Teofilo Stevenson, che prese a pugni il mondo che lo voleva portar via dalla sua Cuba, perché «a Cuba, siempre se puede más». E quella di Steve Redgrave, il canottiere dislessico, che faceva parlare i remi. E, naturalmente, anche quella che nasce da una foto appesa alle spalle del professor Smith, nel suo studio al Santa Monica College.